

SOCIETÀ L'INCHIESTA



Da un lato i ricavi milionari delle “famiglie” che hanno il monopolio dell’industria lapidea. Dall’altro, disoccupazione alle stelle, briciole di ricchezza distribuite sul territorio e un ambiente devastato. Ecco come il Comune di Carrara è diventato «un malato terminale»

di **Leonardo Filippi**

Dal 1751 chi estrae il marmo gode di una sorta di concessione perpetua

Montagne letteralmente svuotate. Ferite da voragini che le fanno scomparire ogni giorno di più, mentre i loro profili mutano al ritmo dei profitti dei big del marmo. È la fotografia, impietosa, delle Alpi Apuane, sito estrattivo della materia prima da cui Michelangelo creava per sottrazione le sue opere d’arte, dopo aver scelto di persona i blocchi di roccia calcarea più adatti allo scopo.

Ad oltre cinque secoli di distanza, quella stessa materia prima è ambita, ed esportata, in tutto il mondo - dall’India ai Paesi arabi, dagli Stati Uniti alla Cina - e di artigianale, nelle cave di Carrara, è rimasto ben poco. Il distretto apuo-versiliese, in tutto, conta un miliardo di fatturato, e le prime tre aziende del lapideo incassano, per intenderci, utili annui per rispettivamente: 19 milioni, 12 milioni e 7,5 milioni di euro (Franchi, Sagevan, il Fiorino; dati 2017). Ma nel territorio, di questi capitali, restano le briciole. «Briciole dal punto di vista dell’occupazione, e della ricchezza. Le Apuane vengono quotidianamente devastate, insieme alla vita di chi ci lavora, per gonfiare le tasche di pochi», racconta a *Left* lo

scrittore e musicista massese Marco Rovelli. La provincia più settentrionale della Toscana, infatti, resta anche quella col tasso di disoccupazione più alto (in calo, ma comunque al 10,4%, al 67° posto tra le province italiane, Istat 2018) e la penultima per Pil pro capite, davanti a Grosseto (*Sole 24 Ore*, 2018).

Nel frattempo, il Comune di Carrara di recente ha dovuto alzare l’aliquota Irpef, per fare cassa. Il municipio «è un malato terminale», ha detto il sindaco M5s Francesco De Pasquale a febbraio, commentando il bilancio di previsione. «D’altronde - aggiunge Rovelli - è dal 1751 che i padroni delle cave hanno intascato giganteschi profitti, restituendo poco o nulla al territorio».

Proprio in quell’anno, difatti, Maria Teresa Cybo-Malaspina, duchessa di Massa e principessa di Carrara, emise un editto per normare le attività di estrazione. Stabili che chi avesse lavorato da almeno 20 anni un determinato pezzo di montagna avrebbe ottenuto una sorta di “concessione perpetua”, i cosiddetti beni estimati.

Dopo due secoli e mezzo, incredibilmente, poco è cambiato. A margine dei cosiddetti “agri marmiferi comu-

nali" assegnati con concessioni di diverso tipo, i beni stimati comporrebbero tuttora il 30 per cento circa della superficie interessata dalle cave (secondo alcune stime, ma una vera ricognizione non è mai stata fatta). Un vero e proprio regalo a poche "famiglie del marmo". Tale assetto giuridico, in effetti, è stato sconfessato dalla Corte costituzionale nel 1995. Quando però la Toscana ha provato ad intervenire sul tema con la legge regionale 35 del 2015 - che, tra le altre cose, sanciva l'inesistenza di cave private -, la stessa Consulta ha tirato il freno a mano, dichiarando illegittimo l'articolo in questione. Una doccia gelata per i sostenitori della campagna per le cave pubbliche, che aveva coinvolto anche Paolo Maddalena, Tomaso Montanari, Salvatore Settis.

Così, la giunta regionale di centrosinistra ha ritentato una sortita. Rendendo più stringenti alcuni divieti sulle estrazioni che superano il progetto di coltivazione autorizzato (lo scorso settembre), e sottoscrivendo il 25 febbraio la proposta di adozione del Piano cave, previsto dalla stessa legge 35/2015: un ulteriore strumento di pianificazione per limitare lo strapotere degli industriali. Tutto ciò, dopo aver spedito in Parlamento una nuova proposta di legge per regolare i beni stimati.

«Quando la Consulta cassò parte della nostra legge regionale - spiega a *Left* l'assessore toscano alle Infrastrutture Vincenzo Ceccarelli (Pd) - essa non si pronunciò nel merito, disse solo che la Regione non era competente sul tema. Per questo il Consiglio regionale, su proposta del capogruppo M5s Giacomo Giannarelli e con voto favorevole di Pd e sinistra, ha inviato lo scorso giugno un nuovo testo sul tema alla Camera, che è approdato in commissione Attività produttive». Scatenando le ire degli industriali.

Così si rischiano nuovi «espropri proletari», ha commentato la Confindustria di Massa Carrara poche settimane fa. Segno che la partita è caldissima. «Ma quali espropri - ribatte al telefono Ceccarelli - vogliamo solo regolare il settore. È la stessa bussola che seguiamo per il Piano cave. Non vogliamo negare alle bellezze del mondo la possibilità di restauri, né vogliamo frenare la produzione di nuove opere d'arte, ma l'escavazione deve essere sostenibile». Ma pure sul Piano cave non c'è pace con le aziende. «Non ci convince», ha commentato il presidente locale di Confindustria Erich Lucchetti.

«Uno dei punti criticati - chiarisce l'assessore dem - è quello della resa. Al momento, è vicina al 24% rispetto a quanto estratto. Col Piano fissiamo un margine tra il 25 e il 30%. Non si sventrano montagne per ottenere materiali che possono reperirsi altrove». Ma per Lucchetti, l'obiettivo delle ditte del lapideo è già quello di «avere una resa alta nel rispetto della sicurezza e dell'ambiente». È «del tutto privo di fondamento il tentativo di imputare ai proprietari privati di cave il non rispetto di obblighi ambientali o di sicurezza», aggiunge in una nota la Confindustria locale. Peccato che, giusto lo scorso maggio,

il procuratore capo di Massa Carrara Aldo Giubilaro, dichiarava che «salvo rari casi, sicuramente encomiabili, sembra essere una regola per le aziende del lapideo al piano, quella di non rispettare le normative sull'impatto ambientale con conseguenze decisamente deleterie per chi vive in questa zona». Apprendo quantomeno una crepa nella versione degli industriali dell'oro bianco.

«Nelle cave c'è un problema ambientale, ma anche sociale - dice a *Left* Maurizio Brotini, segretario Cgil Toscana -. C'è un margine di profitto sul fatturato straordinario, che supera il 30%. E i beni stimati sono una vergogna: quelli son beni comuni. Per questo condividiamo la battaglia della Regione». La condivide anche Legambiente, pur con delle perplessità: «Resta la preoccupazione che anche questa regola non sarà rispettata: pure il precedente Praer prevedeva almeno il 25% in blocchi ma, ciononostante, vi sono state parecchie cave "autorizzate" sebbene producano sistematicamente da 15 anni oltre il 90% di detriti», ci spiega il numero uno di Legambiente Toscana Fausto Ferruzza. Ma non tutte le parti sociali stanno da questo lato della barricata. In una nota, i sindacalisti Uil Franco Borghini (area nord Toscana) e Francesco Fulignani (Fencal provinciale) ribadiscono che «fare muro contro muro sulle cave non serve a nessuno ed è controproducente per quella che è la nostra missione: tutelare occupazione e lavoratori».

Ma «la contrapposizione - ribadisce Brotini - non è certo fra lavoro e ambiente, bensì fra profitti smisurati e attività di rapina da una parte, e lavoratori, ambiente e cittadini dall'altra». «Le pressioni per fermare il Piano cave - prosegue - son molte. Esso armonizzerebbe le attività estrattive col piano paesaggistico, mettendo alcuni paletti sulla resa. Ma bisognerebbe fare ancora

di più, in modo lungimirante. Ad esempio sperimentare nella filiera l'economia circolare, per minimizzare gli scarti. E poi lavorare sullo sviluppo del turismo intorno alle bellezze del marmo».

Per fortuna, nel territorio, ci sono realtà di sinistra che puntano ad una svolta. «Pensiamo si debba andare progressivamente verso una riduzione drastica di quantitativi oggi insostenibili per delle montagne martoriare da un'escavazione che ha sempre meno a che fare con Michelangelo e che è sempre di più da distretto minerario», dice a *Left* Matteo Bartolini, presidente Arci Ms. «Le doverose richieste del sindacato e delle associazioni ambientaliste di rispetto delle regole e delle leggi già vigenti - per cui però, rammenta Bartolini, salta sempre fuori una deroga - hanno ovviamente il nostro pieno appoggio e ci devono portare ad una nuova legislazione che ponga al primo posto l'interesse giuridicamente e politicamente superiore della salvaguardia del territorio e dell'ambiente, come sancito dalla Costituzione. Questo non può che avvenire che con il riconoscimento giuridico delle montagne come proprietà collettiva, non sacrificabili all'interesse di singole imprese».